

attratto dall'aspetto della forza creatrice e distruttiva, gli conferì il nome di fuoco. Ma quando egli generalizzò, lo fece in modo sufficientemente ampio: è l'Uno che è il Tutto; è il Tutto che è Uno — Zeus, l'eternità, il Fuoco. Egli avrebbe potuto affermare, con l'Upaniṣad: «Tutto questo è Brahman», *sarvam khalvidam brahma*³⁷, pur non potendo proseguire oltre nell'asserire: «questo Sé che è me stesso è il Brahman»³⁸; avrebbe piuttosto dichiarato di Agni ciò che una formula vedantica dice di Vāyu: *tvam pratyakṣam brahmāsi*, «Tu sei il Brahman manifesto»³⁹.¶

» Possiamo tuttavia concepire l'Uno in diversi modi. I pensatori dell'advaita affermarono l'Uno, l'Essere, ma rifiutarono «tutte le cose» ritenendole *māyā*, oppure riconobbero l'immanenza dell'Essere in queste manifestazioni in divenire che tuttavia non sono il Sé, non sono Quello. La filosofia *vaiṣṇava* concepì l'esistenza come eternamente una nell'Essere — Dio —, che è perennemente molteplice mediante la Sua natura o coscienza-forza nelle anime che Egli assume o che esistono in essa. Fra i Greci, analogamente, Anassimandro negò la realtà plurima del divenire; Empedocle affermò che il Tutto è alternativamente uno e molteplice: tutto è l'Uno che diventa molteplice e che in seguito ritorna all'unità. Ma Eraclito non intese recidere il nodo gordiano dell'enigma. Egli di fatto affermò: «No, io rimango fermo nella mia idea dell'eterna unità di tutte le cose, le quali non cessano mai di essere uno. Tutto è il mio fuoco eternamente vivente che assume forme e nomi variegati, che si trasforma in tutto ciò che esiste pur rimanendo se stesso, non per mezzo di una qualche illusione o di una mera parvenza di divenire, ma di una realtà rigorosa e concreta». Tutte le cose sono dunque l'Uno nella loro realtà, nella loro sostanza, nella loro legge e nella loro ragion d'essere: l'Uno nelle sue forme, nei suoi valori, nei suoi cambiamenti diventa realmente tutte le cose. Esso muta e tutta-

³⁷ *Chāndogya Upaniṣad*, III.XIV.1 [n.d.t.]#

³⁸ *aham brahmasmi* (*Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad*, I.IV.10) [n.d.t.]#

³⁹ Tale formula compare per la prima volta nella *Gaṇapatyaṭharvaśīrṣa Upaniṣad* (allegata all'*Atharva Veda*), per essere poi ripresa in altri testi vedantici [n.d.t.]#

via è immutabile, poiché non aumenta né diminuisce, e neppure per un istante perde la sua natura e la sua identità eterne, pertinenti al fuoco inestinguibile. La pluralità di valori si riduce a un unico metro sul quale tutti i valori si fondano, le molteplici forze ritornano alla medesima energia immutabile; i molti divenire rappresentano e insieme riconducono all'Essere eterno.¶

» Eraclito pervenne in tal modo alla sua formula «l'Uno procede dal tutto e tutto procede dall'Uno», mediante la quale offrì la motivazione del dispiegarsi del cosmo, esattamente come il motto «tutte le cose sono una» fu la sua spiegazione dell'eterna verità del cosmo⁴⁰. Nel procedere del cosmo, egli dichiarò, l'Uno diviene tutto, istante dopo istante, da cui procede il flusso eterno delle cose; ma tutte le cose ritornano eternamente al loro principio di unità, da cui derivano la coesione del cosmo, l'identità dietro il flusso del divenire, la stabilità delle misure, la conservazione dell'energia attraverso tutti i cambiamenti. Egli completò la spiegazione con la sua teoria della reciprocità quale continuo interscambio. Non v'è dunque fine a questo moto simultaneamente ascendente e discendente? Poiché il movimento verso il basso ha prevalso finora nel creare il cosmo, non prevarrà forse anche il movimento ascendente, fino a dissolvere il cosmo nel fuoco inestinguibile? Questa affermazione conduce a chiedersi se Eraclito condividesse o meno la teoria di una conflagrazione ciclica, *pralaya*. «Il Fuoco verrà su tutte le cose, le giudicherà e le ghermirà»⁴¹. Se egli condividesse questa visione, avremmo una ulteriore sorprendente coincidenza fra il pensiero di Eraclito e le nozioni così familiari agli Indiani: il *pralaya* ciclico, la conflagrazione del mondo all'apparire dei dodici soli descritta nei Purāṇa, la teoria vedantina dei cicli eterni di manifestazione e di ritiro dalla manifestazione. In effetti, le due linee di pensiero sono sostanzialmente identiche e devono necessariamente condurre a conclusioni analoghe.:

⁴⁰ Rispettivamente, *frammento* n° 50 (pag. 62) e *frammento* n° 2 (pag. 53) [n.d.t.]#

⁴¹ *Frammento* n° 12 (pag. 56) — *pánta gár tò pñr epelthòn krineĩ kài katalēpsetai* [n.d.t.]#